Dal « Dizionario del movimento operaio »

Il lascito di Gramsci

Un'analisi del concreto sorretta da una straordinaria intensità di penetrazione teorica

Pubblichiamo l'ultima parte della voce « Antonio Gramsci » redatta dal professor Eugenio Garin per il secondo volume del « Dizionario del movimento operaio italiano » (a cura di Franco Andreucci e Tommaso Detti) che uscirà in aprile per i tipi degli Editori Riuniti.

Il suo ultimo messaggio resta consegnato alle lettere dal carcere e ai *Quaderni* stesi negli anni di prigionia. Si può dire che fino dal giorno dell'arresto Gramsci si preoccupò di riempire il vuoto delle sue giornate col lavoro « intellettuale », disinteressato, « teorico », *für ewig* — come amava dire. Chiese subito a Clara Passarge di fargli avere (non li ebbe) una grammatica tedesca, il *Breviario di neolinguistica* del Bartoli e Bertoni, e una *Divina Commedia* in edizione economica. E poi, sempre, fu affamato di libri, giornali, riviste; di carta e quaderni; di possibilità di studiare, e di seguire le cose del mondo.

Attraverso le mille vessazioni dei regolamenti carcerari, o da essi consentite, legge di tutto, divorando anche il materiale delle biblioteche delle prigioni (ma riuscirà ad ottenere perfino il permesso di leggere alcuni scritti di Marx nella edizione francese Costes) (...).

Le lettere dal carcere (218 nella prima edizione del 1947, e 428 nella edizione del '65), indirizzate a loro — soprattutto a Tatiana — e ai familiari (alla madre, alla moglie e ai figli, oltre a qualche amico), non costituiscono soltanto un documento di alto valore umano; ci consentono di seguire come in un diario il processo del suo pensiero, le sue stesse crisi. Gettano luce sulla sua attività precedente, sulla sua vita; integrano e spesso illuminano i *Quaderni*, in cui annotò e trascrisse le sue meditazioni e le sue impressioni (ventinove quaderni originali e quattro traduzioni).

(...) I *Quaderni* non volevano essere se non la raccolta — parziale, come poteva farsi in carcere — degli elementi preparatori per mettere a fuoco, e fondare a livello teorico e di ricostruzione storica, quelli che erano stati i nodi della attività e della riflessione di Gramsci dirigente politico. A Turi ripeteva ai compagni, che era necessario « fare della politica », e cioè fare della storia e della teoria: non si stancava di ripetere che il partito era affetto di massimalismo, e che il lavoro di educazione politica che egli compiva fra i compagni, doveva portare, fra l'altro, a creare un nucleo di elementi i quali avrebbero dovuto portare al partito un contributo ideologico più sano. « Nel partito — egli diceva — si ha paura di tutte quelle denominazioni che non fanno parte del vecchio frasario massimalista. Si pensa alla rivoluzione proletaria come ad una cosa che ad un certo momento ci si presenti tutta compiuta. Ogni azione tattica che non sia in rispondenza con il soggettivismo dei sognatori, è considerata come una deformazione della tattica e della strategia della rivoluzione ».

Era soprattutto preoccupato della formazione dei quadri dirigenti, del partito: gli « intellettuali » (i « funzionari delle soprastrutture »). « Gli intellettuali — diceva — rappresentano per il proletariato una necessità assoluta sia per il momento storico in cui è classe in sé, sia in quello in cui è classe di per sé. Senza gli intellettuali il proletariato non conquista il potere, né può consolidarlo e svilupparlo... Gli intellettuali della classe lavoratrice, egli diceva, sono gli elementi che costituiscono l'avanguardia del proletariato: il partito ».

Si rendeva conto dell'importanza di una esatta valutazione del fascismo, ma capiva anche quanto lontane fossero le sue radici, e quanto profonde: « Il fascismo in Italia non può essere valutato esattamente senza inquadrarlo nella storia del popolo italiano, nella struttura economica e politica dell'Italia ». Solo così si prepara la rivoluzione: « si parla sovente di rivoluzione senza avere ben precisa la nozione di ciò che occorre per compierla, dei mezzi per raggiungere il fine. Non si sanno adeguare i mezzi alle diverse situazioni storiche. Si è in genere più propensi a fare delle parole che dell'azione politica, o si confonde l'una cosa con l'altra ».

E' su questo sfondo che va « letto » quel piano preciso di lavoro « disinteressato », *für ewig*, della famosa lettera a Tania del 19 marzo 1927: 1. la formazione dello « spirito pubblico » in Italia nell'Ottocento, ossia la storia degli «intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro diversi modi di pensare », ma secondo i punti accennati nel saggio dell'ottobre del '26 sul la questione meridionale (quindi insistendo su Croce, su Gobetti, su Salvemini ecc.); 2. Uno studio di linguistica comparata; 3. Uno studio su Pirandello e sulla trasformazione del gusto teatrale in Italia, uno dei temi più cari a Gramsci, e che coinvolgeva tutti gli altri: dallo « spirito pubblico » alle nuove correnti di pensiero (non a caso egli si riferiva esplicitamente a Tilgher, ossia al « relativismo » come momento di crisi, e al « pirandellismo », che dichiarava di avere messo in luce « molto prima »); 4. « Un saggio sui romanzi di appendice e il gusto popolare in letteratura ».

In realtà, « disinteressato » era il metodo, il rigore che Gramsci si proponeva di usare; per il resto non faceva che riprendere in profondità la discussione sulla crisi del positivismo e le origini dello « storicismo » in Italia, su Croce e Marx, sulla storia italiana e le matrici del fascismo, sugli intellettuali e la loro funzione, sulla formazione dell'Unità italiana, sui partiti e sul movimento operaio. E per il tipo stesso di materiale di cui poteva disporre in carcere — e di cui di fatto si servì — ossia giornali, riviste, libri recenti, l'analisi si definì sempre nel cerchio di problemi concreti, vivi, attuali, come intervento « politico », raggiungendo il suo momento di « eternità » nell'intensità della penetrazione teorica, e nello sforzo di ricollocazione del particolare in una «storia» generale.

Comunque è stata questa tensione, sempre presente, fra « astratto » e « concreto », che ha fatto di Gramsci un interlocutore tanto efficace nel dibattito postbellico. Lo stesso problema posto dalla conoscenza delle sue opere, avvenuta per dir così a ritroso, dai *Quaderni* agli scritti anteriori al '27, e la difficoltà della saldatura fra i due momenti, e tutte le questioni, e i fraintendimenti, che recava — o almeno poteva recare — con sè: tutto questo ha senza dubbio contribuito a un dibattito serrato intorno a Gramsci.

D'altra parte le « ricostruzioni » di « strutture » di un «sistema», che non solo Gramsci non volle dare, ma che sempre sostenne doversi risolvere nel moto della storia; oppure i confronti scolastici e riduttivi piuttosto che scientifici — e quasi mai convincenti — con le grandi opere di Hegel e Marx, non possono non mettere in ombra il valore centrale del nodo storia-filosofia-politica, o il circolo azione-pensiero, che in Gramsci si concretarono, e si verificarono, nell'atto del *suo* far politica.

Né si può dimenticare il rivoluzionario comunista, che aveva detto una volta che tutta la sua concezione era « organizzata intorno all'idea di libertà, concretamente »; o il dirigente impegnato a definire il partito come il moderno principe, in quanto il principe « rappresenta plasticamente e antropomorficamente il simbolo della volontà collettiva ». Né le più sottili analisi di quel concetto chiave che è il « blocco storico » devono far perdere di vista la ricchezza del fondamento del suo pensiero, la sintesi concreta che intorno al '32-'33 condensò lucidamente in una sorta di definizione complessiva: « L'errore dell'intellettuale consiste nel credere che si possa *sapere* senza comprendere e specialmente senza sentire ed essere appassionato (non solo del sapere in sé, ma per l'oggetto del sapere) cioè che l'intellettuale possa essere tale (e non un puro pedante) se distinto e staccato dal popolo-nazione, cioè senza sentire le passioni elementari del popolo, comprendendole e quindi spiegandole e giustificandole nella determinata situazione storica, e collegandole dialetticamente alle leggi della storia, a una superiore concezione del mondo, scientificamente e coerentemente elaborata, il « sapere »; non si fa politica-storia senza questa passione... In assenza di tale nesso i rapporti dell'intellettuale col popolo nazione sono o si riducono a rapporti di ordine puramente burocratico, formale; gli intellettuali diventano una casta o un sacerdozio (così detto centralismo organico). Se il rapporto tra intellettuali e popolo-nazione, tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati, è dato da una adesione organica in cui il sentimento passione diventa comprensione e quindi sapere (non meccanicamente, ma in modo vivente), solo allora il rapporto è di rappresentanza, e avviene lo scambio di elementi individuali tra governanti e governanti, tra diretti e dirigenti, cioè si realizza la vita d'insieme che sola è la forza sociale, si crea il « blocco storico ».

Eugenio Garin

A due anni dalla elezione del presidente francese

LA STAGIONE AVARA DI GISCARD

I suoi progetti riformistici sono stati seriamente ridimensionati dalla crisi economica — Si rivelano impietosamente i limiti di quello che era più un gioco d'astuzia che un audace disegno di immaginazione politica — Lo stesso volto del potere, dopo le frivolezze iniziali, appare stanco — Cresce nella maggioranza l'influenza del « bulldozer » Chirac — La sinistra unita, intanto, continua a guadagnare posizioni

Dal nostro corrispondente

PARIGI, *marzo.*

Jean d'Ormesson, scrittore, accademico di Francia, direttore del « Figaro », ha le reazioni impulsive del « sedotto e abbandonato». Era stato, fino a poco tempo fa, il cantore del giscardismo. Nel suo modo di parlare, di gestire, nella raffinatezza della sua pagina e perfino nella sua fragile costituzione non priva di aristocratica languidezza si poteva cogliere prima ancora di una adesione a Giscard d'Estaing, una affinità elettiva.

Bruscamente, alla fine di febbraio, cioè prima delle elezioni cantonali, egli manifesta una passione quasi fisica per un uomo che è l'opposto del presidente della Repubblica, quel Chirac che già ai tempi in cui era « grand commis » di Pompidou veniva chiamato « il bulldozer ».

« Jacques Chirac — scriveva d'Ormesson il 20 febbraio — è in buona salute. Non avrà bisogno di farsi esaminare i testicoli come il presidente Ford. Sono sicuro che le sue funzioni, e non parlo di quelle di primo ministro, non gli danno alcuna preoccupazione ».

Sinceramente, questo linguaggio da società per l'incremento della razza equina ci parve inusitato nella penna solitamente squisita di d'Ormesson. Ma oggi, dopo la sconfitta governativa alle cantonali, dopo la caduta del franco, dopo che il « Figaro », per tre giorni di fila, ha indicato nel presidente della Repubblica il « grande perdente » e dopo che Giscard d'Estaing ha pubblicamente ufficializzato Chirac nel ruolo di organizzatore e animatore della maggioranza governativa, dobbiamo ammettere che quel linguaggio era semplicemente profetico.

Poichè « un vento di fiacca » spirava sulla maggioranza, poichè insomma il giscardismo era diventato meno credibile per una parte almeno della borghesia, il « Figaro » di Hersant e d'Ormesson metteva le mani avanti e al posto del purosangue giscardiano suggeriva ai suoi lettori bisognosi di conforto l'immagine del solido cavallo da tiro capace di disincagliare il carro della maggioranza dalle fangose carreggiate delle scelte infelici. Non era un abbandono vero e proprio del presidente della Repubblica ma un avvertimento destinato a scuoterlo dalle sue fluttuazioni politiche.

Già in novembre dell'anno scorso un altro giornale benpensante, « France Soir », rilevava che Giscard d'Estaing, diciotto mesi dopo la sua elezione, « sembrava aver cambiato il ritmo delle innovazioni ch'egli contava di introdurre nella vita dei francesi » e si chiedeva se si trattasse di una semplice pausa o di una « revisione straziante » del suo liberalismo non sempre ben capito. Insomma, molto prima della « quindicina nera » che in questo mese di marzo ha sereramente ridimensionato gli orizzonti della « società liberale avanzata » gli osservatori più interessati al suo successo s'erano accorti che qualcosa non funzionava più nel prezioso meccanismo delle riforme — più gioco di astuzia che audace disegno di grande immaginazione politica — che doveva regolare il processo di allargamento del consenso popolare al giscardismo.

Uomo di destra, eletto nell'aprile del 1974 coi voti di quello schieramento moderato - conservatore che è una costante del corpo elettorale francese e che va dalla destra economica fino al prisma tridescente del riformismo radicale e del socialismo « liberale », Giscard d'Estaing non poteva infatti sperare di vivere il proprio settennato presidenziale su quel minimo scarto dell'1% che gli aveva permesso di battere il suo avversario di sinistra. Il suo obiettivo strategico era dunque, fin dall'inizio, quello di conquistare uno spazio a sinistra sia addentando le frange meno stabili dell'elettorato mitterrandiano sia convincendo Mitterrand che il suo posto non era a sinistra, accanto ai comunisti, ma al centro, con quelli che erano stati durante la Quarta Repubblica gli alleati naturali della SFIO, i riformatori scampati al disastro del radicalismo tradizionale e i cattolici di Lecanuet sopravvissuti alla « debacle » del MRP.

Se si vuol afferrare l'essenza del giscardismo bisogna partire da questa realtà, da questo imperativo politico che fin dall'inizio ha condizionato l'azione del nuovo presidente della Repubblica. E da questa realtà e anche possibile dare un giudizio meno pettoloso ed evasivo su quel 19,2% che aveva fatto apparire Mitterrand come « il grande sconfitto » del 1974 ma che in verità era un successo della sinistra unita nella misura in cui costringeva il vincitore a governare nel solco ristretto e irregolare che separava la Francia che aveva osato da quella arroccata attorno al nuovo sovrano.

Si dirà che, in seguito, gli avvenimenti internazionali non sono stati favorevoli a Giscard d'Estaing, che la recessione del 1975, il raddoppio dei disoccupati, l'inerzia crescente del padronato e dei circoli finanziari, le tempeste monetarie hanno ridotto il suo spazio di manovra e l'efficacia del suo riformismo, dunque la sua possibilità di incidere in quella parte del l'elettorato che aveva votato per Mitterrand, per il « programma comune » e per i cambiamenti profondi da esso previsti. Ma siamo convinti che se le elezioni presidenziali avessero dato a Giscard d'Estaing una maggioranza più consistente — il discorso del 5% non è valido soltanto per i partiti di sinistra — egli avrebbe potuto affrontare la crisi in altro modo imponendo alla classe operaia e ai lavoratori una ben più dura austerità e sfruttando a fondo le strutture economiche e politiche di un capitalismo che non è quello italiano.

Il giscardismo quale noi lo conosciamo nasce dunque come frutto di una situazione politica che obbliga un capo di stato di destra, dotato di tutti i poteri che la costituzione degolliana gli attribuisce, a proclamarsi riformista e ad avanzare un progetto di società liberale che deve differenziarsi dal soffocante autoritarismo del regime gollista senza tuttavia allarmare le forze conservatrici.

Tre sono i tipi di riforme che Giscard d'Estaing decide di programmare: le riforme « inevitabili » che dovrebbero tagliare l'erba sotto i piedi delle sinistre come il voto a 18 anni, la legge sull'aborto e la riforma dell'istituto del divorzio; le riforme di « stile » a destinazione di un certo pubblico piccolo borghese come andare a piedi all'Arco di Trionfo, invitarsi al desco di famiglie modeste, trasferire la parata militare del 14 luglio dai « quartieri alti » dei Campi Elisi a quelli popolari della « Nation », parlare una volta al mese ai francesi in TV col linguaggio del maestro elementare; le riforme « di fondo », infine, come la imposta sui superprofitti e la riforma dell'impresa, incaricate di mascherare l'ingiustizia della fiscalità e l'autoritarismo padronale.

In due anni di potere, soltanto le riforme « inevitabili » hanno avuto una attuazione pratica, come la legge sull'aborto, votata però dalle sinistre. Le riforme di « stile », dal canto loro, hanno perduto poco a poco il loro fascino discreto e l'annuncio recente del ritorno della parata militare del 14 luglio ai « quartieri alti » o l'abbandono della lezione televisiva mensile hanno provato il declino di questo aspetto demagogico e frivolo del giscardismo.

Quanto alle cosiddette riforme « di fondo », sono state messe in frigorifero. Non avrebbero mutato nulla nella società francese ma anche nei loro limiti avevano irritato padronato e finanza sicchè hanno subito la sorte che tocca alle cose non auspicate da chi detiene il potere reale.

Giorni fa, parlando in TV dopo tre mesi di silenzio, il volto tirato, la scena sgombra del feticcio del giscardismo consumista che tocca il cuore della piccola borghesia (la foto di famiglia, la pendola del nonno, il caminetto col ceppo crepitante) il presidente ha detto che queste riforme saranno applicate. Ma il loro valore di esemplarità riformatrice, quindi di seduzione popolare, s'è ormai perduto come il gusto degli alimenti surgelati.

Non è certo con questo magro bilancio che Giscard d'Estaing poteva sperare di conquistare una parte dell'opinione di sinistra per allargare la propria base di consenso o per convincere Mitterrand a rompere i ponti col PCF. Tanto più che questo riformismo restava ancorato a quelle strutture autoritarie che Giscard aveva ereditato dal gollismo e sollecitava al tempo stesso la critica vigilanza di una grande borghesia che aveva abbandonato il gollismo dubitando ormai della sua efficacia come barriera contro l'ascesa delle sinistre.

La crisi e le sue conseguenze sociali, economiche e monetarie, hanno accentuato a questo punto la contraddittorietà del giscardismo. L'autoritarismo di Chirac o di Poniatowski è diventato per le forze conservatrici più rassicurante del liberalismo giscardiano, ma ciò ha permesso alle sinistre di riprendere la iniziativa sul terreno delle libertà, della democrazia, delle vere riforme di struttura.

Qui, a nostro avviso, va cercato il momento di crisi politica del giscardismo accanto al suo ripiegamento programmatico si assiste al vigoroso rilancio del partito socialista che tesse a federare tutte le forze sparse della nebulosa socialista e all'approfondimento della strategia unitaria del PCF sulla base di una ridefinizione della via francese al socialismo e cioè contenuto democratico della società socialista. Vogliamo dire con questo che la società liberale avanzata di Giscard d'Estaing perde credito presso l'opinione pubblica non soltanto per l'imprecisione dei suoi contorni e per la pochezza dei suoi contenuti ma anche perchè viene svuotata dei suoi attributi illusori da un'offensiva politica della sinistra che scaturisce da una lunga ricerca ideale oltre che dalla situazione economica.

Il risultato di questo triplice urto tra riformismo giscardiano, resistenza delle strutture del sistema gollista e controffensiva della sinistra nel quadro della crisi economica lo abbiamo con le elezioni cantonali. Battuto a sinistra Giscard d'Estaing comincia ad essere apertamente contestato a destra. Il « Giornale degli indipendenti », un foglio della maggioranza silenziosa, ali chiede in tono perentorio di precisare il contenuto della società liberale avanzata. E « Les Echos », quotidiano del padronato, titola su tutta la prima pagina: « Quali riforme, quale società avanzata? Per favore, signor presidente, ditelo chiaramente ».

Giscard d'Estaing ha dovuto dirlo il 24 marzo in quell'intervento televisivo cui abbiamo accennato, che è parso come l'annuncio di un « secondo tempo » del giscardismo se è vero che « France Soir » lo ha interpretato come una « svolta politica ». Di destra, naturalmente.

Cercando i toni di De Gaulle senza averne la carica teatrale, riconoscendo al voto delle cantonali il valore di test del malcontento del paese e di una sconfitta politica del governo, il presidente della Repubblica ha affidato a Chirac — l'uomo esaltato da d'Ormesson per i suoi attributi virili — il compito di condurre la maggioranza alla decisiva battaglia delle elezioni politiche del 1978 riservando per se la continuazione del riformismo.

Ma come è possibile credere in questa continuità se la direzione della lotta politica viene affidata non a un riformatore ma ad un conservatore? Perchè tale è Chirac, spinto avanti dalla grande borghesia, un Chirac che subito dopo le cantonali ha richiamato in servizio attivo, nominandolo suo consigliere personale, quel Pierre Juillet che in veste di eminenza grigia di Pompidou aveva stroncato la carriera politica di Chaban Delmas accusandolo di « aprire le porte al socialismo ».

Giscard d'Estaing ha dovuto operare una scelta rassicurante per il padronato. Una scelta però che potrebbe segnare la fine di quella esperienza chiamata giscardismo.

Augusto Pancaldi

Valery Giscard d'Estaing ad una conferenza stampa durante una recente visita a Clermont Ferrand

E' morto lo scrittore Lin Yu-Tang

HONG KONG, 27

In un ospedale di Hong Kong è morto lo scrittore Lin Yu-Tang. Aveva 80 anni. Era noto per i suoi studi sulla filosofia classica cinese e indiana e per una serie di romanzi scritti negli Stati Uniti, dove visse a lungo. Tra questi si ricordano « Una foglia nella tempesta », « Momento a Pechino », « La porta vermiglia ».

Le conferenze internazionali sulla « comunicazione » con altri pianeti

«Qui Terra, rispondete!»

E' ormai stabilito che noi disponiamo di una tecnica sufficientemente sviluppata per comunicare con eventuali interlocutori sino a distanze di mille anni luce

L'idea che i pianeti sparsi nell'universo possano ospitare forme di vita sviluppata fino al livello umano, come sulla terra, è sorta fin dal momento in cui si è avuto un concetto di universo diverso da quello che voleva la terra al centro di esso. E' evidente del resto, che così sia stato, in quanto la centralità terrestre soddisfa oltre che la immediata impressione che ciascuno può avere guardando i moti della volta celeste, del Sole e della luna, l'esigenza psicologica istintiva di considerarci al centro dell'Universo, e quindi soli e privilegiati esseri in tutto ciò che esiste.

Su questo concetto si è sviluppata la riflessione religiosa medievale, alla quale una tale concezione è apparsa assai accettabile e anzi la più adatta a inquadrarsi nel particolare rapporto Dio-uomo da essa predicato.

Da Cusano a Darwin

Tuttavia quando lo studio accurato dei fenomeni celesti ha messo in evidenza che la terra è un pianeta come gli altri, che anch'essa ruota intorno al Sole, che il Sole stesso è una fra la moltitudine di stelle distribuite nell'Universo e che quest'ultimo non è limitato e chiuso da una sfera cristallina celeste bensì aperto a una struttura nella quale la parola « confine » o non ha senso o, se ce l'ha, deve averne uno particolare non riconducibile a quello con il quale viene correntemente usato, allora si è fatto avanti spontaneamente il problema che nell'universo esistano altri pianeti simili a quello terrestre e che in essi sia presente una forma di vita simile a quella che constatiamo da noi.

Dal punto di vista storico il problema è stato affrontato in diversi modi: una delle prime discussioni fu condotta da Nicolò Cusano e da Giordano Bruno sul piano filosofico-religioso, su quello scientifico evidentemente non era allora possibile. Ma quando Copernico intorno al 1500 tolse la terra dal centro dell'universo, il problema si pose in termini più chiari sostenuto da motivi filosofici e da motivi scientifici di tipo astronomico e in seguito (dal 1850, con il grande concetto della evoluzione della vita in rapporto alle condizioni ambientali sostenuto da Carlo Darwin) di tipo biologico.

Una volta maturato il problema della vita nell'universo, non mancarono coloro che si proposero di studiare come comunicare con gli eventuali abitatori di altri pianeti, ma naturalmente ci si imbattè ben presto nella difficoltà di disporre dei mezzi tecnici adatti allo scopo.

Intorno ai primi anni del secolo attuale era ormai un dato acquisito il fatto che possano esistere altri pianeti i quali ospiterebbero sulla loro superficie forme di vita sviluppate fino al livello umano, ma per poter comunicare occorreva sperare che quelle civiltà disponessero di una tecnica più progredita della nostra e cercassero loro di comunicare con noi poichè i nostri mezzi erano del tutto insufficienti. Per di più, proprio in quel periodo, Einstein introduceva nella fisica un concetto fondamentale che doveva aumentare ulteriormente le difficoltà legate alla possibilità delle comunicazioni interstellari, indipendentemente dal grado di civiltà tecnica conseguita da qualsiasi umanità: quello, cioè, secondo cui nell'Universo non è possibile inviare segnali di qualsiasi genere a velocità maggiore di quella della luce.

Sulla base delle distanze che caratterizzano le stelle ne derivava infatti che anche nell'ipotesi di un eventuale contatto interspaziale, una domanda lanciata oggi da una civiltà poteva avere una risposta dopo centinaia o migliaia di anni, un tale intervallo di tempo essendo necessario alla luce per giungere all'interlocutore e ritornare.

Il problema della ricerca di segnali provenienti da esseri intelligenti sparsi nello universo urtava contro un'altra difficoltà: supponiamo di sapere che su un pianeta di una data stella vi è un'umanità simile alla nostra e di voler comunicare con essa, per esempio, mediante segnali luminosi che, per quanto detto, sopra, hanno una velocità di propagazione più grande possibile e supponiamo anche che questa umanità sappia della nostra presenza e ci stia a guardare per vedere se scorge i nostri segnali. Puntando un cannocchiale su di noi essa non vede la nostra Terra (come noi non vediamo quel pianeta) ma il nostro Sole a cui la Terra è molto vicina. Per vedere i nostri segnali occorrerebbe che essi fossero più intensi della luce emessa dal Sole, altrimenti l'osservatore rimarrebbe abbagliato dalla sorgente di luce più intensa e non vedrebbe quella debole

Per superare questa difficoltà si può esaminare le regioni dello spettro luminoso e scegliere quelle in cui il sole emette meno, anzi quasi nulla, per trasmettere con la potenza massima consentita dalla tecnica attuale. Questo è solo uno dei tantissimi problemi che si presentano a coloro che affrontano il compito di allacciare comunicazioni con altre civiltà che vivono su pianeti di stelle lontane.

Progetti in URSS e USA

E' evidente la loro estrema complessità, e perciò si è resa necessaria una approfondita discussione sulle nostre attuali possibilità concrete.

Diverse sono state le conferenze nazionali e internazionali tenute nell'ultimo decennio su questo argomento specialmente in URSS e in America. La più importante è stata l'ultima tenuta in URSS ai primi di settembre del 1971, alla quale hanno partecipato numerosissimi scienziati di tutto il mondo, fra i più esperti, sia dello specifico argomento sia degli argomenti collaterali che esso necessariamente comporta.

In quell'occasione sono state discusse varie proposte ivi compresi due progetti in fase di avanzata realizzazione: uno sovietico e uno americano.

I risultati della conferenza sono stati particolarmente importanti e hanno fatto compiere un notevole passo avanti alla corretta impostazione del problema. E' stato stabilito che oggi noi disponiamo di una tecnica sufficientemente sviluppata per comunicare con eventuali civiltà extraterrestri situate fino a distanze dell'ordine dei mille anni-luce (ossia tale che la luce impiega mille anni per giungere a noi alla velocità di 300.000 km. al secondo); che la regione spettrale più adatta alle comunicazioni interstellari è quella delle lunghezze d'onda di qualche decimetro in quanto è la meno disturbata da perturbazioni di varia origine (solare, galattica, extragalattica); che è di enorme importanza lo sviluppo di questo nuovo capitolo della scienza sia dal punto di vista generale che specifico; che sono già stati compiuti vari tentativi, sia pure limitati alla sola fase di « ascolto », sia in URSS che in America, i quali hanno dato però esito generalmente negativo; che l'« ascolto » continua con programmi ben definiti specie con l'intento di indagare le stelle (naturalmente i loro pianeti) più vicine.

Gli scienziati sovietici hanno mostrato ai congressisti certe registrazioni di segnali che potrebbero essere interpretati come dovuti a esseri intelligenti extraterrestri, ma si sono preoccupati di mettere bene in evidenza che al momento non è possibile esprimersi in tal senso poiché potrebbero essere attribuiti a fenomeni non ben conosciuti relativi all'attività della nostra atmosfera o, meglio, a quella solare. Naturalmente anche in tal caso quei segnali costituiscono un importante contributo scientifico.

Ciò che interessa rilevare è che il problema delle comunicazioni con eventuali civiltà extraterrestri può dirsi già maturo e uscito dalla fase delle fantasticherie di menti più o meno accese e ha già vestito l'abito dei più rispettabili problemi che la nostra attuale scienza e tecnica sono in grado di affrontare e affrontano.

Alberto Masani

Quello che
PIERO CHIARA
non aveva mai scritto sull'amore.

la stanza del vescovo

Un romanzo drammatico e dolce come il lago sul quale si intreccia, ambigua e misteriosa, la vicenda di Matilde.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

La DC chi l'ha fatta, chi la fa, come è, di chi è

RUGGERO ORFEI
L'OCCUPAZIONE DEL POTERE
I democristiani '45-'75
L. 3000

PRESENTE STORICO
è una nuova collana
Longanesi & C.